

■ **Idati.** Secondo l'Unhcr (Onu) i rifugiati nel mondo sono oltre 16 milioni mentre gli sfollati superano i 26 milioni

■ **L'aumento.** Nel 2008 c'è stata una crescita del 28% dei richiedenti asilo. A Sud Africa e Stati Uniti il numero più alto di domande

“Le guerre ci spingono a scappare”

ANTONIA ILLINOVA

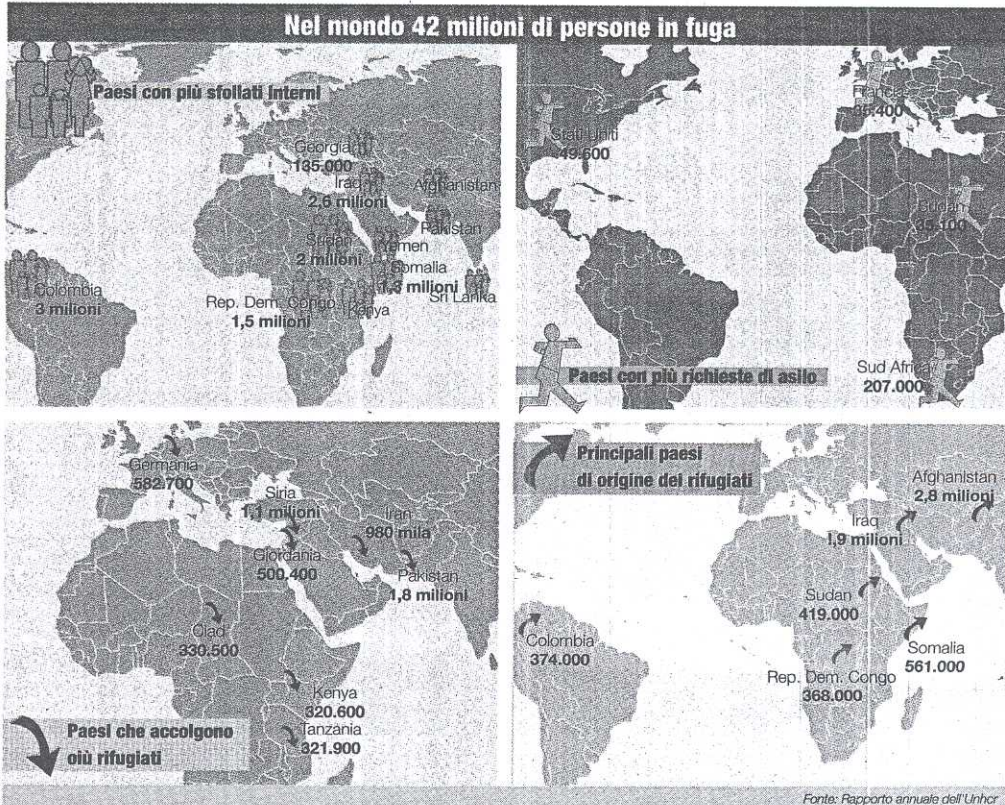
QUANTI di coloro che si affacciano sulle coste italiane dopo un estenuante viaggio della speranza sono da considerare profughi? A quanti si può concedere lo status di rifugiato o la protezione umanitaria? La maggioranza degli immigrati che bussano alle porte dell'Italia non sono forse semplici “clandestini” travestiti da fuggiaschi disperati? A queste domande negli ultimi tempi sono state date risposte azzardate. Che non hanno voluto vedere una realtà amara, i cui numeri spesso sono ignorati.

Secondo il rapporto statistico annuale “Global Trends” dell'Alto commissariato delle Nazioni unite per i rifugiati (Unhcr), alla fine del 2008 le persone costrette alla fuga da guerre e persecuzioni erano 42 milioni. Sedici milioni di rifugiati e richiedenti asilo e 26 milioni di sfollati all'interno del proprio Paese. La cifra complessiva — dovuta al rallentamento dei rimpatri e a forme di esilio protratto per via della maggiore durata dei conflitti — è minore di 700 mila unità rispetto al 2007. Ma i dati provvisori del 2009 riflettono già un mutamento di tendenza.

«Alcune forme di fuga possono essere brevi — dice l'alto commissario António Guterres —, altre durano anni e perfino decenni in attesa di una soluzione. Esempi possono trovare tra i cittadini di Colombia, Iraq, Repubblica Democratica del Congo e Somalia». L'Unhcr parla di almeno 5,7 milioni di rifugiati che vivono in un limbo, senza la prospettiva di una soluzione a breve. Appartengono a 29 differenti gruppi composti da oltre 25 mila persone ciascuno, in esilio da più di cinque anni in 22 Paesi. Sono invece circa due milioni — meno dell'anno precedente — quelli che nel 2008 sono tornati a casa. Il rientro dei rifugiati (604 mila rimpatriati) è calato del 17%, mentre per gli sfollati (1,4 milioni) il calo è stato del 34%.

Ma dove sono scappate tutte queste persone? In Italia attualmente ce ne sono circa 47 mila. Secondo il rapporto dell'Unhcr, l'80% dei rifugiati del mondo si trova nei Paesi in via di sviluppo, così come la maggioranza degli sfollati. Fra le principali nazioni di accoglienza nel 2008 ci sono: Pakistan (1,8 milioni), Siria (1,1 milioni), Iran (980 mila), Germania (582.700), Giordania (500.400), Ciad (330.500), Tanzania (321.900), Kenya (320.600). Paradossalmente, per lo più Stati con pochi mezzi e bisognosi di assistenza internazionale. Mentre i principali Paesi di origine sono stati l'Afghanistan (2,8 milioni) e l'Iraq (1,9 milioni), seguiti da Somalia (561 mila), Sudan (419 mila), Colombia (374 mila).

L'Unhcr osserva inoltre che il numero di richiedenti asilo resta in crescita: nel 2008 sono stati 839 mila, con un incremento del 28%. Tra i Paesi che hanno ricevuto più domande ci sono il Sud Africa (207 mila), gli Stati Uniti (49.600), la Francia (35.400) e il Sudan (35.100).



Fonte: Rapporto annuale dell'Unhcr

42 mln	Le persone in fuga nel mondo alla fine del 2008 (di cui 26 milioni sono sfollati all'interno del proprio Paese)	11 mln	Rifugiati che sono tornati a casa negli ultimi dieci anni, perlopiù con l'assistenza dell'Unhcr	3 mln	Sfollati stimati in Colombia. Altri Paesi con molti sfollati sono Iraq, Sudan, Rep. dem. del Congo e Somalia
---------------	---	---------------	---	--------------	--

L'INTERVENTO

Respingerli, un errore disumano

Nessuno pensa di accettarli a scatola chiusa, senza controlli

Laura Boldrini

ALAMPEDUSA da qualche tempo non arrivano più i barconi. Nessun migrante, nessun richiedente asilo. Ma siamo sicuri che si tratti di una buona notizia? Quella che alcuni hanno definito come una svolta determinante nel contrasto all'immigrazione clandestina, per altri rappresenta un preoccupante cambiamento di politica nelle gestione dei flussi migratori del Mediterraneo. Ma che cosa c'è di preoccupante nel respingimento? La risposta sta nel diritto internazionale che vuole tutelare chi fugge da persecuzioni, violazioni dei diritti umani e guerre, come molti di coloro che rischiano la vita sulle carrette del mare. E, più concretamente, sta nelle tante storie di coloro che in questi anni sono arrivati sulle coste italiane.

Basta aver trascorso qualche ora d'estate nel molo Favaro di Lampedusa per capire perché i respingimenti non possono essere una soluzione accettabile. Per capire che il diritto d'asilo non è un concetto astratto, né un esercizio accademico di altri tempi, ma nasce da una necessità attuale e concreta di coloro che non hanno il privilegio di vivere a casa propria in pace e sicurezza: «Sono scappato perché nessuno della mia famiglia è sopravvissuto ai bombardamenti»; «Sono andata via dal mio paese dopo quattro anni di servizio militare obbligatorio. Non volevo fare quella vita per sem-



Laura Boldrini

pre»; «Il viaggio per arrivare in Italia è stato terribile ma non avevo scelta. Nel mio Paese mi avrebbero ucciso».

Affermazioni come queste, purtroppo, non sono l'eccezione e gli operatori umanitari che si trovano agli sbarchi e nei centri d'accoglienza lo sanno bene. Potrebbero mentire, dicono alcuni. È vero. E infatti nessuno pretende che queste persone vengano credute a scatola chiusa. Valutare la veridicità di quanto riferiscono i richiedenti asilo è il mestiere delle Commissioni territoriali per il riconoscimento dello status di rifugiato che nel 2008 hanno ascol-

tato 22 mila persone, il 70 per cento arrivate via mare. Un lavoro impegnativo e di grande responsabilità. Dopo un'audizione e una decisione a maggioranza presa dai quattro componenti della Commissione, quasi il 50 per cento di chi si è presentato lo scorso anno ha ottenuto una forma di protezione e quindi il permesso di soggiorno. La maggior parte proviene da Eritrea, Somalia, Iraq, Afghanistan e Sudan. Anche da questi numeri e dalla lista di questi Paesi si spiega perché la politica dei respingimenti in alto mare entra in rotta di collisione con il diritto d'asilo, che si basa sul principio del “non refoulement”, non respingimento, appunto. Rimandare indietro i migranti senza averli identificati, allo scopo di ridurre il numero degli arrivi via mare, vuol dire esporre molte di queste persone a gravi pericoli. Se da un lato, negli ultimi due anni, in Italia c'è stato un aumento di domande d'asilo, dall'altro è vero che il numero di rifugiati risulta essere particolarmente modesto — circa 47 mila persone — specialmente se paragonato a quello di altri Paesi come la Germania (580 mila) o il Regno Unito (circa 300 mila). Non un'invasione, quindi, che va arginata con ogni mezzo, ma un flusso ininterrotto di persone in cerca di protezione. Ininterrotto come la violazione dei diritti umani, come la guerra.

L'autrice è portavoce dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati

IL RACCONTO

“Volevo difendere la foresta del Camerun”

UNA grande famiglia per bene e agiata, la laurea in Economia e un lavoro sicuro come amministratore delegato. Nella sua patria, il Camerun, Stephen — nome di fantasia — conduce una vita bella e serena fino al giorno in cui si mette contro le autorità locali. Stephen ha sposato una battaglia scomoda, quella degli ambientalisti che cercano di salvare dalla deforestazione massiccia la foresta del bacino del Congo. Non volendo stare alle regole del mercato nero, allo sfruttamento da parte degli imprenditori stranieri e alle ingiuste scelte del governo, un giorno partecipa a una manifestazione di protesta chiudendo la strada del suo villaggio ai trasportatori del legno. Questa

azione gli costa l'arresto e la prigione.

Stephen tornerà in libertà tre giorni più tardi. Ma a quel punto l'unica soluzione per non essere nuovamente catturato è la fuga. In tempi brevi riesce ad avere il visto e a salire su un aereo per Roma. Qui trova una persona disponibile a ospitarlo e ad aiutarlo in cambio di un aiuto nelle faccende domestiche. Inizia le pratiche per ottenere lo status di rifugiato e in due anni riesce a ottenere la protezione umanitaria.

Stephen racconta tutto questo un po' col fiato in gola, quasi malvolentieri. Non vuole parlare della sua vita privata, dei fratelli della fidanzata lasciata a casa, né dei tanti lavori fatti in Italia, lontani anni luce da quel posto di responsabilità che rivestiva nella ditta familiare. Non vuole ripercorrere neppure con la memoria la lunga strada percorsa dopo il giorno della manifestazione, che risale ormai a cinque anni fa. «È stato difficile — dice —, ho dovuto ricostruirmi una vita, perdendo molto di quello che avevo conquistato. La mia famiglia, il mio Paese, il mio lavoro mi mancano moltissimo. Ma sono contento di aver incontrato persone che mi hanno aiutato e di avere quello che ho, considerando i tempi che corrono». E adesso? «Non cerco altro — confessa — che la stabilità, una vita normale, serena e sicura».

Famiglia ricca e carriera da manager

“ In Italia sono 47 mila. Il paese con il numero più alto è il Pakistan. Seguono Siria ed Iran